

Via Gian Giacomo Mora

Nel 1770 il poeta Balestrieri chiese di riconsiderare Gian Giacomo Mora, onorandolo e chiedendo il suo perdono, anche dedicandogli una via. Il nome dell'attuale via Gian Giacomo Mora era via della Vetra dei cittadini. Solo dal 17 dicembre del 1868, circa un secolo dopo, la via iniziò a chiamarsi via Gian Giacomo Mora.

Giacomo Mora, barbiere e «rudimentale» chirurgo, nacque nel 1587 nel Ducato di Milano.

Quando scoppiò la peste inventò ed iniziò a produrre un unguento, venduto come rimedio contro l'epidemia. Fu arrestato il 26 giugno del 1630, con l'accusa di aver diffuso la peste tramite il suo unguento. In particolare questo sarebbe stato utilizzato da un suo complice, tale Guglielmo Piazza, dietro richiesta del Mora, per diffondere il contagio. Mora negò dapprima ogni accusa, poi sotto tortura, finì per confessare e chiamare in correità anche altre persone, molte delle quali furono poi condannate, come lui, alla pena capitale.

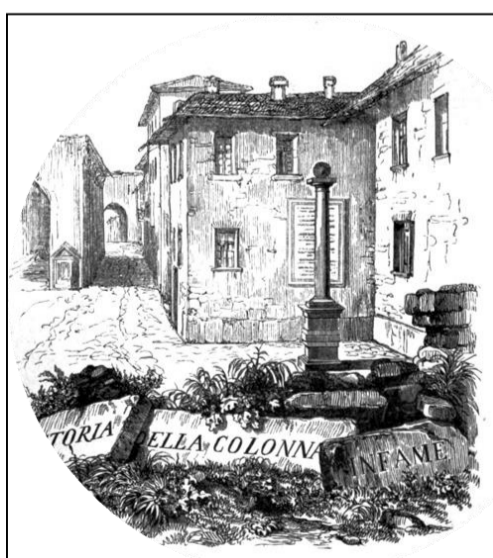
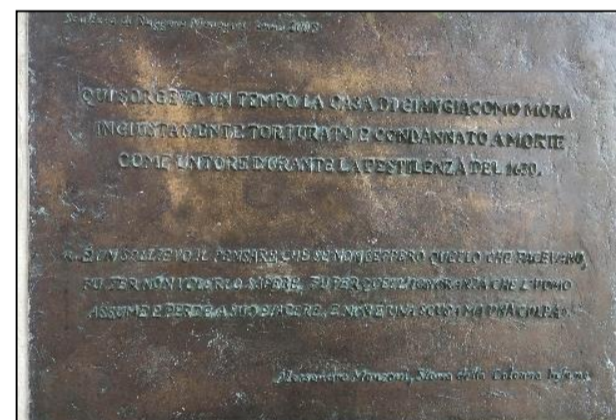


Via Gian Giacomo Mora è una via che si trova alle spalle delle Colonne di San Lorenzo.

In questa stradina di pochi metri, si susseguono diverse attività originali: è un piccolo gioiello milanese.

Nella via si trovano case antiche ed altre più moderne.

Ciò crea un contrasto architettonico tra queste case costruite in epoche molto diverse, che a qualcuno può sembrare bello ad altri brutto a vedersi.



La Colonna Infame

La colonna infame era un monumento in memoria del processo all'untore Gian Giacomo Mora posto all'angolo tra le attuali via Gian Giacomo Mora e corso di Porta Ticinese a Milano.

Eretta nel 1630 dal governo milanese durante la dominazione spagnola e demolita nel 1778 durante l'amministrazione austriaca di Maria Teresa d'Austria, la colonna era intesa in origine come marchio d'infamia nei confronti dei due untori.

Grazie al citato celebre saggio di Alessandro Manzoni la *Storia della colonna infame*, passò alla storia come simbolo della superstizione e dell'iniquità del sistema giudiziario spagnolo dell'epoca e della continua riproducibilità del male nella storia



Alessandro Manzoni e «La Colonna Infame»

Mentre scriveva i Promessi sposi, Alessandro Manzoni s'imbatté in diversi documenti che descrivevano un processo intentato nel 1630 contro due uomini accusati di essere untori (Mora e Piazza).

Questa tragica storia, che lo colpì molto, avrebbe dovuto essere parte integrante dei capitoli dei Promessi Sposi dedicati alla peste; successivamente lo scrittore, visto l'interesse per la vicenda e la lunghezza dello scritto, decise di non includerlo nel romanzo, conferendogli autonomia.

In Storia della Colonna Infame, Manzoni narra le vicende dell'assurdo processo. Nel libro l'autore si chiede come sia possibile che dei giudici potessero credere a superstizioni prive di fondamento. Quei giudici sapevano bene quello che facevano, sapevano cosa volesse il popolo e per tenerlo calmo procurarono finti colpevoli. L'infamia dunque non era dei condannati, ma solo di chi doveva amministrare la giustizia.

Della colonna non sono giunte descrizioni dettagliate.

Questa doveva essere di granito, con in cima una sfera di pietra.

La lapide che descrive gli avvenimenti e le pene inflitte ai colpevoli era originariamente posta su un muro a fianco della colonna ed è oggi conservata nei musei del castello Sforzesco.



La Colonna Infame oggi

All'ingresso di via Gian Giacomo Mora, dove prima era situata la Colonna Infame, adesso c'è una casa con una rientranza in cui è collocata una scultura in bronzo, realizzata da Menegon nel 2005.

La colonna fu rimossa nel 1778 e nel 2005, in occasione della ricostruzione dell'attuale palazzo, la celebre vicenda è stata riportata all'attenzione posizionando una scultura contemporanea dell'artista Ruggero Menegon che richiama la forma della colonna con un gioco di pieni e vuoti.